

Razzializzazione e bianchezza nelle opere norvegesi della postmigrazione di Camara Lundestad Joof

Edoardo Checcucci
(Università di Trento)

Abstract

L'articolo si pone l'obiettivo di comprendere se alcuni strumenti teorici forniti dalla teoria critica della razza e della bianchezza siano applicabili al contesto norvegese. Tramite una disamina di due opere della scrittrice, drammaturga e artista teatrale Camara Lundestad Joof, nata in Norvegia da madre norvegese e padre gambiano, l'analisi intende mettere in luce i meccanismi razzializzanti di cui sono vittima le persone non-bianche nella società norvegese e le modalità in cui la bianchezza influenza la loro quotidianità.

Parole chiave: Norvegia, postmigrazione, Camara Lundestad Joof, razzializzazione, bianchezza

Abstract

The article aims to understand whether certain theoretical tools provided by critical theories on race and whiteness are applicable to the Norwegian context. Through an examination of two works by the writer, playwright and theatre artist Camara Lundestad Joof, who was born in Norway to a Norwegian mother and a Gambian father, the analysis aims to shed light on the racializing mechanisms that non-white people in Norwegian society are subjected to, and how whiteness influences their everyday life.

Keywords: Norway, Postmigration, Camara Lundestad Joof, Racialization, Whiteness

§

Edoardo Checcucci, *Razzializzazione e bianchezza nelle opere norvegesi della postmigrazione di Camara Lundestad Joof*, «NuBE», 3 (2022), pp. 109-135.

DOI: <https://doi.org/10.13136/2724-4202/1262> ISSN: 2724-4202

1. Eccezionalismo nordico e daltonismo razziale

La Norvegia e la Scandinavia in generale sono accomunate da un concetto che prende il nome di *eccezionalismo nordico* (*Nordic exceptionalism*), costruito sull'idea e sulla (auto)rappresentazione dei Paesi nordici quali entità estranee o marginali nella storia del colonialismo europeo e sulla narrazione secondo cui il razzismo è qualcosa di lontano, nel tempo e nello spazio, o che comunque è relegato ai gruppi politici di estrema destra, proponendo un'immagine di Paesi pacifici, non conflittuali e impegnati nella lotta anti-razzista e anti-imperialista globale (Loftsdóttir e Jensen 2016, 2; Hervik 2019, 18). Come osserva Peter Hervik (2019, 18), l'autopercezione della Norvegia ruota attorno a neutralità, buone intenzioni e attaccamento alla natura, nonché ai principi di uguaglianza, tolleranza e solidarietà, tutti elementi che propongono un'immagine esclusivamente positiva che funge da ostacolo a una più ampia comprensione delle dinamiche di potere insite nella società di ieri e di oggi (Fylkesnes 2019a, 398).

Sebbene la Norvegia sia stata una provincia danese per centinaia di anni, da una prospettiva postcoloniale si può osservare che in passato i norvegesi, seppur non in quanto diretti colonizzatori, hanno comunque contribuito in più occasioni al mantenimento e alla costruzione del discorso coloniale, aprendo dunque alla possibilità di parlare di *complicità coloniale* (Eidsvik 2016; Bangstad e Døving 2015, 33). I sociologi Astri Dankertsen e Tone Gunn Stene Kristiansen (2021, 3) ricordano inoltre la colonizzazione perpetrata dalla Norvegia, all'interno dei suoi stessi confini nazionali, ai danni della popolazione sami, discriminata, marginalizzata e vittima di una pesante politica assimilazionista di *norvegizzazione*.

Per quanto riguarda invece la contemporaneità, l'idea di eccezionalismo è messa in discussione dall'evidente polarizzazione che contrappone un "noi" a "loro" all'interno delle società nordiche, inclusa quella norvegese, che si è venuta a creare in seguito ai recenti fenomeni migratori e alla

presenza sempre più numerosa di immigrati e loro discendenti, i quali molto spesso sono vittima di meccanismi discriminatori che li pongono in una posizione di alterità rispetto alla popolazione bianca maggioritaria. In un clima politico europeo caratterizzato dal risveglio di sentimenti nazionalistici e dall'ascesa di partiti politici della destra populista ed estrema, la Norvegia, per quanto testimone di una positività crescente nei confronti degli immigrati (Strøm e Molstad 2020), non è esente dal dover fronteggiare problemi legati al razzismo e alla razzializzazione di cittadini norvegesi non-bianchi, che troppo spesso si vedono relegati in una posizione di inferiorità e privati del diritto di partecipare alla vita sociale alla stregua di tutti gli altri, condizione che riguarda anche la *generazione postmigrante*, nonostante sia nata e cresciuta su suolo norvegese (Dankertsen e Kristiansen 2021, 2).

Due casi estremi ed eclatanti, ma non gli unici in Norvegia, sono l'omicidio di Benjamin Hermansen, quindicenne di madre norvegese e padre ghanese, a opera di tre neonazisti, avvenuto a Holmlia, alla periferia di Oslo, il 26 gennaio 2001 e l'attentato terroristico del 22 luglio 2011 compiuto da Anders Behring Breivik, che ha ucciso 77 persone in nome della preservazione della purezza della "razza nordica". È bene notare però che il razzismo non si manifesta soltanto attraverso episodi di una simile evidenza e brutalità, bensì anche a livello istituzionale e nella vita di tutti i giorni sotto forma di atteggiamenti, azioni o esternazioni che negli ultimi venti anni si sono fatti più sottili rispetto a prima (Bangstad e Døving 2015, 9-10; Hervik 2019, 4). Sono fenomeni di interazione sociale, conosciuti come microaggressioni, che possono essere perpetrati sia consciamente che inconsciamente.

In Norvegia la forma più diffusa di "antirazzismo" è il cosiddetto *daltonismo razziale* (*colour-blindness*), che consiste nella convinzione, ingenua e limitata, che il colore della pelle non sia un elemento a cui prestare attenzione al fine di favorire l'uguaglianza e l'inclusione sociale (Harlap e Riese 2021, 2). Tale pratica, unita alla tendenza dominante a sostituire il concetto

di “razza” con cultura ed etnicità, devia l’attenzione dalla rilevanza che tuttora rivestono le categorie razziali – intese come costrutti sociali e politici privi di significato biologico – nella determinazione dei rapporti di potere all’interno della società e, così facendo, rafforza un sistema normativo che plasma la realtà secondo i presupposti della *bianchezza* (*whiteness*). Il daltonismo razziale disconosce implicitamente sia il vissuto di tutti coloro che subiscono discriminazioni nella quotidianità, sia una forma di razzismo intrinseca nella struttura sociale, e perciò denominata *strutturale* o *sistemica* (Eddo-Lodge 2021, 82), che in Norvegia si manifesta nel mondo del lavoro (Brekke et al. 2020), nel sistema d’istruzione (Fangen e Lynnebakke 2014) e nei controlli della polizia, più propensa a fermare persone di colore (Sollund 2007).¹ Come sostiene il sociologo americano Eduardo Bonilla-Silva (2006) nell’opera *Racism without Racists. Color-Blind Racism and the Persistence of Racial Inequality in the United States*, l’ideologia *colour-blind* sostituisce in larga parte le forme di razzismo più esplicite ed è impiegata dai bianchi per mantenere una posizione dominante all’interno della società. Tendenzialmente, la gente non si definisce più razzista e i comportamenti discriminatori verso le persone di colore si fanno più sottili e impercettibili, ragion per cui si può affermare che viviamo in un’epoca di “razzismo senza razzisti”.

2. Coscienza razziale, razza e bianchezza

In contrapposizione al daltonismo razziale, i sostenitori della teoria critica della razza e della bianchezza (*critical race and whiteness theory*) ritengono che

¹ “Persone di colore” è usato qui non come eufemismo di “neri” ma nell’accezione anglofona di *people of colour*, cioè persone non-bianche razzializzate; cfr. Eddo-Lodge 2021, 14, nota a cura della traduttrice Silvia Montis.

una coscienza razziale sia necessaria per smascherare e contrastare le ingiustizie sociali che originano da strutture gerarchizzanti e pratiche esclusioniste che colpiscono i cittadini non-bianchi (Delgado e Stefancic 2001; Delgado et. al. 2013). Si tratta di un apparato teorico che origina negli Stati Uniti e fa riferimento al contesto statunitense, ma che, prestando la dovuta attenzione alle specificità di ciascun contesto, trova applicazioni fruttuose anche in Europa, in quanto permette di comprendere le dinamiche di potere all'interno delle società europee contemporanee, percorse da linee di demarcazione in cui anche l'aspetto razziale assume rilevanza. Bisogna sottolineare che la Norvegia non può in alcun modo essere paragonata agli Stati Uniti, dal momento che si tratta di due Paesi molto diversi tra loro per motivi storici, politici e culturali, e che quando qui si parla di razzismo in Norvegia non si vuole proporre una generalizzazione del vissuto e delle esperienze delle persone, assumendo che tutti i bianchi siano razzisti e i non-bianchi razzializzati, bensì l'obiettivo è individuare una tendenza e far luce su un problema che affligge la società odierna.

In questo contesto, il concetto di "razza" non prende le mosse dall'essentialismo biologico, secondo cui i membri di un gruppo condividono caratteristiche innate e inalterabili (Rattansi 2020, 48), bensì si fonda sulla teoria del costruttivismo sociale, poiché è una categoria soggetta a mutamenti nel tempo e nello spazio, differenziandosi sia in sincronia tra spazi diversi che in diacronia nello stesso spazio, e dunque reale non dal punto di vista biologico ma sociale. La "razza" si fonda quindi sulla categorizzazione di tratti, spesso fisici, costruiti e condivisi dalla società (Hill e Lane 2021). Un esempio dell'elasticità delle categorie razziali ci viene fornito da Ali Rattansi (2020, 114-120), il quale ricorda che inizialmente né gli irlandesi né gli italiani residenti negli Stati Uniti erano considerati appartenenti alla "razza bianca" e che solo in seguito sono stati riconosciuti in quanto tali. In Norvegia, un processo simile ha interessato i sami, che dopo un lungo periodo di oppressione hanno rafforzato la loro posizione

all'interno della società, avvicinandosi sempre di più a raggiungere lo status di "bianchi" (Dankertsen e Kristiansen 2021, 6), anche se tutt'oggi persistono atteggiamenti discriminatori nei loro confronti che lasciano intendere che la lotta per l'uguaglianza e la piena accettazione per loro non si è ancora conclusa (Bangstad e Døving 2015, 35-36).

Il fatto che le categorizzazioni razziali siano il frutto di costruzioni sociali non implica che esse non siano degne di nota, infatti, come sostengono i sociologi norvegesi Jon Rogstad e Arnfinn Haagensen Midtbøen:

Dersom folk oppfører seg *som om* det er forskjeller mellom raser, så er dette viktig uavhengig av biologisk sannhetsgehalt; da er det en kategori som gjøres virkelig i sine konsekvenser og som må gjøres til gjenstand for et analytisk blikk (Rogstad e Haagensen Midtbøen 2009, 4).²

Il problema fondamentale è che tale ripartizione, ben lungi dall'essere imparziale, comporta dei vantaggi per il gruppo dominante e degli svantaggi per i gruppi a cui è assegnata una posizione di inferiorità nella scala gerarchica.

Nei Paesi nordici, come in gran parte d'Europa, sebbene il concetto di "razza" sia diventato un tabù che rende difficile parlare in maniera precisa di temi quali razzismo e discriminazione (Hübinette et. al. 2012, 44), uno dei fattori primari che nell'immaginario comune continua a essere associato all'idea di *nordicità* ed *europeicità* è l'essere bianchi (Hervik 2019, 10; Dankertsen e Kristiansen 2021, 2). È un fenomeno, raccontato anche in numerose opere della postmigrazione in Norvegia, che nella sua espressione più basilare e lampante assume la forma della domanda «da dove vieni realmente?», di norma dopo che il protagonista ha già dichiarato o

² «Se la gente si comporta *come se* esistessero differenze tra razze, allora è importante al di là della fondatezza biologica; è dunque una categoria che è resa reale nelle sue conseguenze e che deve diventare oggetto di uno sguardo analitico». Ove non diversamente indicato, le traduzioni sono mie.

dimostrato di essere norvegese. Questa e altre azioni, come per esempio il passaggio dal norvegese all'inglese di fronte a una persona di colore, come mostrato nella serie tv norvegese *Verden er min* (Il mondo è mio; Holtmon 2022, episodio 1, minuto 4:09-4:30), partono dal presupposto che un individuo con un più alto livello di melanina nella pelle non possa essere norvegese – cosicché tocca a lui o lei ogni volta dimostrare il contrario – e, in quanto atti ripetuti di alterizzazione, seppur spesso involontari, contribuiscono a delimitare quotidianamente il confine tra “noi” e “loro”, ovvero tra “bianchi” e “non-bianchi”. Come afferma la studiosa norvegese della bianchezza Sandra Fylkesnes:

Rasisme sett fra et kritisk hvithetsperspektiv handler om en hvit overlegenhetsideologi som kommer til uttrykk i praksis. Denne ideologien er såpass internalisert i våre hoder at den oppfattes som normal, vanlig og hverdagslig. Selv om den ikke er så tydelig, ligger den til grunn for mange handlinger. Det spesielle ved denne hvithetens ideologiske rasisme er at den kommer til uttrykk som veldig små, nesten usynlige, systematiske hverdagspraksiser og at den er allestedsnærværende: Ingen slipper unna! (Fylkesnes 2019b).³

Similmente, nel suo libro intitolato *White Fragility. Why It's So Hard for White People to Talk About Racism*, l'accademica statunitense Robin DiAngelo (2018, 71-73) evidenzia l'inutilità e la pericolosità del binarismo di pensiero secondo il quale sono razziste solo le “persone cattive”, cioè co-

³ «Il razzismo visto da una prospettiva critica della bianchezza riguarda un'ideologia bianca di superiorità che si manifesta nella pratica. Questa ideologia è interiorizzata nella nostra testa a tal punto che è considerata normale, comune e quotidiana. Pur non essendo così evidente, sta alla base di molte azioni. La peculiarità di questo razzismo ideologico della bianchezza è che si esprime tramite pratiche quotidiane sistematiche molto piccole, quasi impercettibili, ed è onnipresente: nessuno ne è esente!».

loro che intenzionalmente agiscono contro qualcuno per motivi riconducibili alla “razza”. In questo modo le “persone buone”, in quanto non razziste, sono sollevate da ogni responsabilità e si posizionano al di fuori di un problema che non le riguarda. Questa concezione si rivela però errata se si considera che, perlomeno in forma di *bias* impliciti, tutti hanno pregiudizi in una società profondamente plasmata dalle disuguaglianze razziali, in cui la norma prevede un’esperienza di vita e un sistema di riferimento bianchi. Allora, dato che le persone bianche sono inevitabilmente condizionate dalle società occidentali in cui sono cresciute, forse la domanda giusta da porsi è «*how – rather than if – our racism is manifest*» (DiAngelo 2018, 129). Così facendo l’attenzione si sposta dal convincere gli altri di non avere pattern razzisti al riconoscere di averne e cercare di interromperli, pratica che comporta lo scavalco del binarismo buono/cattivo e un’opposizione attiva al sistema autoconservativo di dominazione della bianchezza.

3. Razzializzazione del corpo non-bianco

Nel suo studio inerente alle letterature scandinave analizzate dal punto di vista della postmigrazione e della teoria critica della razza, Maïmouna Jagne-Soreau individua il razzismo e la razzializzazione come tematiche ricorrenti in questo tipo di opere e afferma che «det inte finns något tvivel om att problematiken här tydligt handlar om den icke-vitas rasiferade kropp, då postinvandringsgenerationen annars inte avviker kulturellt från majoritetsbefolkningen» (Jagne-Soreau 2021, 65).⁴ Tale osservazione

⁴ «Non c’è alcun dubbio che la problematica qui riguardi il corpo razzializzato dei non-bianchi, poiché la generazione postmigrante non si distingue granché culturalmente dalla popolazione maggioritaria». Vedi anche Arbouz 2012, 40.

spinge Jagne-Soreau a fornire una definizione alternativa della generazione postmigrante, che, in relazione al contesto scandinavo, anziché essere descritta come composta da individui con un background migratorio indiretto (Petersen e Schramm 2016: 183; Moslund 2019, 351), diventa quella generazione costituita da «de som är födda och uppvuxna i Norden och som rasifieras» (Jagne-Soreau 2019, 45).⁵

Tenendo presente che il concetto di razzializzazione ha un ampio spettro di significati,⁶ qui si vuole concentrare l'attenzione sulla razzializzazione del corpo non-bianco. Sara Ahmed, studiosa anglo-australiana specializzata in studi femministi, queer e razziali, afferma che:

The term 'racialized bodies' invites us to think of the multiple processes whereby bodies come to be seen as 'having' a racial identity. One's 'racial identity' is not simply determined, for example, by the 'fact' of one's skin colour. Racialization is a process that takes place in time and space: 'race' is an effect of this process, rather than its origin or cause. So, in the case of skin colour, racialization involves a process of investing skin colour with meaning, such that 'black' and 'white' come to function, not as descriptions of skin colour, but as racial identities. The term 'racialized bodies' has another implication, of course. It suggests that that we cannot understand the production of race without reference to embodiment: if racialization involves multiple processes, then these processes involve the marking out of bodies as the site of racialization itself (Ahmed 2002, 46).

Tra i processi multipli coinvolti nella produzione e riproduzione della razzializzazione, l'antropologa Virginia Rosa Dominguez (1994, 334) individua pratiche ideologiche, istituzionali, interattive e linguistiche atte a costruire l'"altro" come diverso da "noi" e ad ascriverlo in una posizione

⁵ «Coloro che sono nati e cresciuti nel Nord e che sono razzializzati».

⁶ Si vedano ad esempio Rattansi 2020, 64-67; Bangstad e Døving 2015, 19-20.

marginale di inferiorità. Le interazioni tra persone nello spazio sociale assumono dunque un significato fondamentale nel processo di demarcazione razziale, infatti, come sostiene Sara Ahmed:

racialization takes place through spatial and tactile negotiations; through different ways of touching and being touched by others, and different ways of inhabiting space with others, boundaries are established between bodies. [...] [S]uch boundaries also work to align some bodies with the body of the nation, or the body of the community (Ahmed 2002, 61).

La persona razzializzata, in quanto vittima di un abuso di potere, non solo si ritrova con un'identità impostale dall'esterno ma è anche privata della possibilità di identificarsi in maniere alternative e riconoscersi in appartenenze multiple (Fassin 2011, 423), cosicché il suo corpo, posto agli antipodi rispetto alle caratteristiche fisiche che incarnano l'ideale nazionale, non le permette mai di eludere la dimensione politica.

Nel panorama letterario norvegese contemporaneo, tra tutti gli autori che tematizzano la vita di persone non-bianche in Norvegia, merita particolare attenzione la scrittrice, drammaturga e artista teatrale Camara Lundestad Joof, di madre norvegese e padre gambiano. Ha pubblicato nel 2018 la sua prima opera, di non-fiction, dal titolo *Eg snakkar om det heile tida* (Non faccio altro che parlarne), in cui racconta come il razzismo influenzi negativamente la sua quotidianità e sia onnipresente nei suoi pensieri. È un testo intimo, scritto in prima persona, che si suddivide in brevi capitoli, ognuno dei quali riporta una vicenda in cui l'autrice si è sentita trattata diversamente a causa del colore della pelle. Nel 2022 è uscito il suo secondo libro, *De må føde oss eller pule oss for å elske oss* (Devono partorirci o scoparci per amarci), che si compone di un testo indirizzato al regista teatrale Ole Johan Skjeltved e della sceneggiatura ricavata da quest'ultimo e andata in scena al Torshovteatret nel 2021. Tra racconti della quotidianità, riflessioni acute e punti di vista prismatici, tre donne di colore si confrontano sulle proprie esperienze di vita in una società norvegese bianca.

Camara Lundestad Joof utilizza qui un linguaggio in prima persona brillante e provocatorio, saltando da un avvenimento all'altro – talvolta di ispirazione autobiografica – senza però creare confusione nel lettore.

Facendo riferimento alle due opere,⁷ i cui aspetti più letterari non rappresentano l'interesse primario di questo saggio, l'intento è di svelare i meccanismi di razzializzazione del corpo (femminile) non-bianco nelle interazioni quotidiane che hanno luogo nello spazio sociale e mostrare in che modo esso venga marginalizzato in quanto scarto dalla norma dettata dalla bianchezza. Benché i testi non possano da soli essere considerati documenti esaustivi per conoscere la realtà del razzismo in Norvegia, offrono comunque importanti spunti di riflessione e costituiscono tasselli essenziali per la comprensione di tale fenomeno.

4. La razzializzazione nell'interazione quotidiana in *Eg snakkar om det heile tida*

Eg snakkar om det heile tida è una sorta di diario in cui Camara Lundestad Joof racconta diversi episodi di razzismo che ha vissuto fin da quando era bambina. Al centro delle riflessioni che accompagnano le descrizioni degli eventi emerge la necessità di essere creduta e di fornire quante più prove possibili per dimostrare che il razzismo è presente in Norvegia e affligge tante altre persone non-bianche oltre a lei. L'insieme di pratiche razzializzanti, riconducibili a contesti quotidiani di interazione tra l'autrice e altre persone, contribuisce a dipingere un quadro della Norvegia quale Paese ancora profondamente intriso di un razzismo che – considerando anche

⁷ Per *De må føde oss eller pule oss for å elske oss*, si è scelto di utilizzare il testo “grezzo” e non quello rielaborato come sceneggiatura teatrale da Ole Johan Skjelbred.

le testimonianze di altri, le storie vere e fittizie di molti autori e la discriminazione di cittadini non-bianchi a livello istituzionale – è definibile sistemico.

La scrittrice racconta di più casi in cui il suo colore della pelle è investito di valore negativo da parte delle persone bianche, in cui cioè il gruppo dominante le attribuisce caratteristiche inferiorizzanti e disumanizzanti in modo da preservare rapporti di potere tramite meccanismi di esclusione materiale e simbolica. Un episodio in particolare evidenzia proprio lo stretto legame tra razzializzazione e ideale nazionale. Nel capitolo intitolato *Bunad I*, Camara Lundestad Joof racconta di quando all'età di sei anni arrivò il suo turno di indossare il *bunad*, abito tradizionale norvegese usato il 17 maggio, giorno della festa nazionale, e nelle cerimonie. In questo caso la vicenda ha luogo proprio il 17 maggio e Camara, che si trova nella città di Sandefjord con la nonna, è felice e orgogliosa di portare l'abito. A un certo punto però la nonna si assenta e le si avvicinano due signore bianche, una delle quali, dopo aver notato che Camara ha indossato un *bunad* del Nordland, si comporta nella maniera seguente:

Den eine kvinna gir meg eit rapp på armen med paraplyen sin. Og ho fortel at eg har ingenting i den bunaden å gjere. Det er respektlaust av meg å bruke den, eg har ingen rett, sier ho. Så eit rapp til på armen. Eg burde skamme meg over å stå og skryte så hemningslaust av noko som ikkje er mitt. Eg gnir meg på armen og stirer på henne (Lundestad Joof 2018, 20-21).⁸

⁸ «Una delle due donne mi dà un colpo sul braccio con l'ombrello. E mi racconta che non ho nulla a che fare con quel *bunad*. È irrispettoso da parte mia usarlo, non ne ho alcun diritto, dice. Poi un altro colpo sul braccio. Dovrei vergognarmi di starmene lì a vantarmi così smodatamente di qualcosa che non mi appartiene. Mi sfrego il braccio e la fisso».

L'osservazione di Sara Ahmed (2002, 61) riportata precedentemente sembra applicarsi alla perfezione all'esperienza di Camara Lundestad Joof. I due colpi sul braccio sferrati dalla donna con l'ombrello, infatti, interpretabili come un modo violento e inferiorizzante di "toccare" Camara, sono riconducibili a un atto subordinante di negoziazione tattile tramite cui stabilire un confine tra corpi bianchi e non-bianchi. Affermare che il *bunad* non è un abito indossabile da Camara, che viene trattata come se stesse commettendo un oltraggio, equivale a dire che lei, in quanto non-bianca, non ha il diritto di essere riconosciuta come cittadina norvegese. Tali pratiche razzializzanti, dunque, contribuiscono a costruire il corpo della nazione Norvegia, che, come si è visto, è ancora fortemente bianco. Inoltre, l'altra donna che rimane in silenzio ad assistere alla scena acconsente tacitamente a ciò che vede e sente e si rende complice di questo sistema oppressivo. La storia prosegue con la nonna che torna e caccia via le due donne, gridando che sono loro a doversi vergognare. Solo in un secondo momento si scopre che in realtà è solo una strategia di difesa personale, dato che quando la nonna torna le due signore sono già andate via e la bambina non proferisce parola sull'accaduto. Camara conclude affermando che la storia è impossibile da sopportare senza l'intervento della nonna, sia per chi ascolta che per l'autrice stessa.

Camara Lundestad Joof (2018, 23-24) fornisce un altro esempio significativo di razzializzazione quotidiana in *Ei mindre bending* (Un accadimento minore). A Oslo, l'autrice è seduta dentro un autobus quando a un certo punto entra una donna bianca, a cui cade l'abbonamento dei trasporti senza che se ne accorga. Camara cerca di attirare la sua attenzione per aiutarla a recuperare la tessera, ma la donna reagisce stringendo forte la borsa e guardando fuori dal finestrino; addirittura trasalisce quando Camara la tocca appena per riconsegnarle ciò che le era caduto. Pur non essendosi mai neppure parlate, il comportamento della donna dice

moltissimo ed è razzializzante nella misura in cui attribuisce immediatamente un significato al corpo di Camara, che, in automatico, in quanto donna di colore, è percepita come una borseggiatrice.⁹ Prima di scendere dall'autobus, la donna ringrazia Camara in un modo che conferma i suoi pregiudizi razziali: «Unnskyld, eg vil berre seie takk. Det var veldig danna av deg. Veldig sivilisert. Takk» (Lundestad Joof 2018, 24).¹⁰ Specificando che Camara è stata educata e civile, la donna conferma anche a parole ciò che il suo corpo aveva già espresso tramite una gestualità di profonda diffidenza ingiustificata. A conclusione del breve racconto, sorridendole e rispondendole gentilmente, l'autrice la mette a proprio agio e rinuncia a smascherare pubblicamente il suo pattern razzista e razzializzante. Come traspare anche in *De må føde oss eller pule oss for å elske oss*, infatti, non è mai scontato stabilire che tipo di reazione si debba avere in contesti simili: può capitare di limitarsi a sentirsi offesi e non avere le forze di reagire o di entrare in modalità “pedagogica”, e quindi di spiegare agli altri come il loro comportamento possa ferire e risultare violento, oppure di incanalare la rabbia in modo più o meno costruttivo (Lundestad Joof 2022, quarta di copertina).

Inoltre, la differenza del corpo di colore, che risulta dalla contrapposizione al soggetto bianco, si manifesta non solo tramite un atteggiamento di repulsione, bensì anche di attrazione nei suoi confronti, infatti, come ricorda Sara Ahmed:

While racialization is always about differentiating between bodies that inhabit the world together, it does not only operate through the production of the black body as the body that must be kept at a distance. Other bodily encounters might involve the desire to get closer to black others, who have

⁹ Cfr. Pesarini 2020.

¹⁰ «Scusa, voglio solo ringraziarti. Sei stata molto educata. Molto civile. Grazie».

also been seen, throughout the history of empire, as exotic and desirable and not just grotesque (Ahmed 2002, 61).

È un tipo di esperienza razzializzante, inerente alla sfera della sessualità, vissuta anche da Camara, come lei stessa racconta ricordando una conversazione con un tassista a Copenaghen:

Og så spør han om eg trur det er raseskilnad på å ligge med svarte damer samanlikna med kvite damer – han har alltid hatt lyst til å ligge med ei svart dame, fordi vi kanskje har noko meir dyrisk i oss, i DNA-et på ein måte (Lundestad Joof 2018, 10).¹¹

In un'altra occasione l'autrice è a letto con un uomo bianco e viene fuori che la prima volta di lui è stata con una donna di origini indiane, perciò comincia a chiedersi se il colore della pelle sia una sua preferenza oppure una casualità (Lundestad Joof 2018, 48). Ciò dimostra che l'attenzione agli aspetti razziali è sempre presente e influenza anche il modo in cui vive la sua sessualità. Inoltre, è opportuno notare che "razza" e genere sono categorie inseparabili, in quanto «mutually constitutive forms of oppression» (Ahmed 2002, 47). Queste e altre azioni quotidiane fanno tutte parte di un unico processo teso a tracciare una linea di demarcazione che marginalizza ed esclude le persone non-bianche in Norvegia. Soltanto prestando attenzione alle modalità in cui le pratiche razzializzanti si manifestano all'interno della società è possibile contrastarle e contrastare un sistema oppressivo che, affondando le radici nella storia del colonialismo europeo, gerarchizza le persone su basi razziali. Come osserva la sociologa Silvia Federici studiando il corpo da una prospettiva intersezionale: «*We*

¹¹ «Poi mi chiede se secondo me c'è una differenza razziale ad andare a letto con le donne nere piuttosto che con le donne bianche – lui ha sempre avuto voglia di fare sesso con una donna nera, perché abbiamo forse qualcosa di più animalesco in noi, nel DNA, in qualche maniera».

must identify the world of antagonistic policies and power relations by which our bodies are constituted and rethink the struggles that have taken place in opposition to the “norm” if we are to devise strategies for change» (Federici 2020, 10).¹²

5. La norma bianca in *De må føde oss eller pule oss for å elske oss*

In *De må føde oss eller pule oss for å elske oss* Camara Lundestad Joof mostra in modo molto efficace cosa significhi vivere in una società norvegese fatta su misura per le persone bianche, in cui tuttora l'individuo non-bianco è considerato un'eccezione alla regola, una deviazione dalla norma. Robin DiAngelo definisce questa condizione *suprematismo bianco* – da non confondere con la concezione diffusa di questo concetto che lo associa esclusivamente ai nazionalisti bianchi dell'*alt-right* – e sostiene che:

White supremacy describes the culture we live in, a culture that positions white people and all that is associated with them (whiteness) as ideal. White supremacy is more than the idea that whites are superior to people of color; it is the deeper premise that supports this idea – the definition of whites as the norm or standard for human, and people of color as a deviation from that norm (DiAngelo 2018, 33).

La realtà norvegese plasmata secondo le norme della bianchezza è criticata e messa costantemente in evidenza nell'opera di Lundestad Joof, per esempio in un episodio in cui la protagonista, di “razza mista”, è in uno studio per registrare un video. In un'occasione così banale, ci si accorge subito che il suo corpo ha un effetto destabilizzante sul truccatore, che dimostra a più riprese la sua impreparazione e incapacità. Inizialmente non dispone di un fondotinta di una tonalità adeguata al suo colore della

¹² In corsivo nell'originale.

pelle, eventualità a cui la protagonista era già preparata, essendosene portato dietro uno adatto da casa, ma che la innervosisce. Poi è il turno della luminosità sbagliata, al che è lei a dover dare consigli su come posizionare le luci, cercando allo stesso tempo di mettere a proprio agio il tecnico: «jeg slår en spøk og sier at nei, det er jo litt sånn med mørk hud» (Lundestad Joof 2022, 44).¹³ Anche il microfono a mosca causa problemi dal momento che, affinché si mimetizzi, deve assomigliare al colore della pelle di chi lo indossa:

han stopper og sier, aj, det ser ikke helt bra ut med den myggen, nei, det gjør ikke det, sier jeg, for den er jo såkalt hudfarga den, og så ler vi, og sier han at han dessverre ikke har noen i min farge, og da sier jeg at det går bra, det går fint, det er egentlig bedre om jeg bare får en sort mygg, for da later vi liksom ikke som (Lundestad Joof 2022, 44).¹⁴

Nel suo libro *La pensée blanche (Il pensiero bianco)*, Lilian Thuram sottolinea che chi ha un genitore nero e uno bianco dovrebbe sentirsi libero di scegliere in che colore identificarsi o di non scegliere affatto, ma ciò che lui definisce il *potere di assegnazione bianco* non tiene conto della volontà di un individuo, che viene automaticamente etichettato come “nero”, “diverso”, “altro” rispetto alla norma (Thuram 2021, 168). Lundestad Joof espone questa problematica con sottigliezza tramite la scelta del colore del microfono: la protagonista sa già di essere percepita come nera, ragion per cui, per non perdere tempo, è lei stessa a chiedere un microfono nero e non “color carne”.

¹³ «La butto sul ridere e dico sai, è un po' così con la pelle scura».

¹⁴ «Si ferma e dice, eh, quel microfono a mosca non va tanto bene, in effetti no, rispondo, perché è del cosiddetto color carne, poi ridiamo e mi dice che purtroppo non ne ha uno del mio colore, allora dico va bene, non c'è problema, in realtà è meglio se me ne dai uno nero e festa finita, così non ci giriamo troppo intorno».

Siccome «[v]irtually any representation of *human* is based on white people's norms and images» (DiAngelo 2018, 57), ne risulta che, come afferma Lisa Wade (2014), «[o]ne manifestation of white supremacy is the use of whiteness as the standard of beauty». La bianchezza ha però un duplice effetto: quello di escludere le persone di colore dai canoni di bellezza, estromissione che all'atto pratico si palesa anche tramite la mancanza di materiale appropriato e competenza da parte di tecnici e truccatori, e, allo stesso tempo, di omologarle agli standard di bellezza bianchi. La seconda circostanza assume rilevanza dal momento in cui alla protagonista viene chiesto di raccogliere i capelli in una coda, così da non ottenere un'immagine sgranata:

så sier han ehm, det håret, det funker liksom ikke helt, det blir veldig kornete på skjermen, kunne du, typ, satt det i en hestehale. Og der går grensa mi. Den går der. Nei, sier jeg. Jeg kan faktisk ikke gjemme bort krøllene mine. Jeg kan ikke det (Lundestad Joof 2022, 44).¹⁵

Il tecnico rivela anche stavolta la sua incompetenza, che la protagonista denomina «THE CAUCASITY AV HVIT INKOMPETANSE» (Lundestad Joof 2022, 45),¹⁶ perché basterebbe aggiungere alcune luci o adoperare uno schermo blu al posto di quello verde per risolvere il problema. Chiederle di raccogliere i capelli in una coda senza neanche fare un tentativo di migliorare la resa su schermo equivale a suggerirle di nascondarli, di cancellarli, per adeguarsi agli standard di bellezza bianchi, lasciando trasparire la forza omologante della bianchezza che si manifesta in modo subdolo e sottile. Come afferma Emma Dabiri in *Don't Touch My*

¹⁵ «Poi mi dice ehm, quei capelli, così non funziona, sullo schermo diventano tutti sgranati, potresti tipo raccogliarli in una coda. E lì oltrepassa il limite. Proprio lì. No, dico. In effetti non posso nascondere i miei riccioli. Non posso farlo».

¹⁶ «LA CAUCASITY DELL'INCOMPETENZA BIANCA».

Hair, i capelli, quasi sempre plasmati dalla mano umana, sono una parte del corpo utilizzata per esprimere se stessi ma che, allo stesso tempo, interagisce con la società, riflettendola oppure contestandola. In un contesto occidentale in cui tutto ciò che è africano viene degradato, anche ai capelli afro è attribuito un significato prettamente negativo che inferiorizza e discrimina chi li possiede (Dabiri 2020, 30-31).

A un certo punto il testo diventa scritto tutto in maiuscolo per riflettere la rabbia che la protagonista prova di fronte a tanta incompetenza bianca, in cui ha la sensazione di affogare. Riflette sul fatto che, se si fosse trovata lei al posto del tecnico bianco, l'avrebbero accusata di essere stata assunta tramite azioni positive. Considera poi la faccenda da una prospettiva globale e sottolinea quanto sia assurdo acquisire competenze per poter lavorare con appena il 15% della popolazione mondiale: la persona bianca media è preparata a incontrare i suoi simili, mentre le persone di colore devono saper gestire qualsiasi situazione, finanche assumersi la responsabilità di un lavoro che non spetta a loro svolgere.

Alla fine dello sfogo decide di far finta di nulla e sorridere, come ha fatto fino a quel momento:

JEG SKAL GÅ INN OG SMILE OG VÆRE HØFLIG OG IKKE VÆRE EN JÆVLA DIVA SOM SIER FUCK THE FUCK OFF, JEG DOBLER FAKTURAEN FORDI DERE HAR DOBLA INNSPILLINGSTIDEN FORDI DERE VET FAEN IKKE HVA DERE DRIVER MED I DETTE WHITE FRAGILITY-HIPSTERUNIVERSET DERES, MEN GUD FORBY AT MAN SKAL LAGE DÅRLIG STEMNING (Lundestad Joof 2022, 46).¹⁷

¹⁷ «DEVO TORNARE DENTRO E SORRIDERE ED ESSERE GENTILE E NON FARE LA MALEDETTA DIVA CHE DICE FUCK THE FUCK OFF, RADDOPPIO LA FATTURA PERCHÉ AVETE RADDOPPIATO IL TEMPO DELLE RIPRESE PERCHÉ NON SAPETE CHE CAZZO COMBinate NEL

Un dialogo con il concetto di *fragilità bianca*, proposto da Robin DiAngelo, è più che evidente qui, sia perché l'autrice vi fa riferimento in modo esplicito, sia perché la situazione che viene descritta rientra pienamente nello schema concettuale bianco individuato dall'accademica statunitense. DiAngelo osserva che le persone bianche ricoprono una posizione dominante all'interno della società e perciò, vivendo in una condizione di insularità rispetto allo stress razziale, non sentono il bisogno di costruirsi una stamina razziale e diventano molto fragili quando si parla di "razza" (DiAngelo 2018, 1-2). DiAngelo prosegue osservando che:

The smallest amount of racial stress is intolerable – the mere suggestion that being white has meaning often triggers a range of defensive responses. These include emotions such as anger, fear, and guilt and behaviors such as argumentation, silence, and withdrawal from the stress-including situation (DiAngelo 2018, 2).

Sono tutti atteggiamenti che hanno l'effetto di ristabilire un equilibrio bianco e mantenere strutture di potere gerarchizzate su base razziale.

Ciò che accade sul set cinematografico è vissuto in due modi totalmente differenti. Il tecnico, abituato a sentirsi sempre a suo agio in una società bianca e a non riflettere più a fondo in termini razziali, continua a comportarsi come se la sua mancata professionalità fosse riconducibile soltanto a una innocua ingenuità priva di significato, che non ferisce nessuno. La protagonista vive invece l'ennesima esperienza in cui le viene ricordato che la società che la circonda non è fatta per lei, che deve adeguarsi costantemente alla norma bianca rispetto alla quale lei è un'eccezione indesiderata. Non è mai facile opporre resistenza a meccanismi alterizzanti

VOSTRO UNIVERSO HIPSTER DI WHITE FRAGILITY, MA DIO CE NE SCAMPI SE QUALCUNO PORTA IL CAT'TIVO UMORE».

di questo tipo, soprattutto perché onnipresenti nella quotidianità di una persona non-bianca. Alla fine decide infatti di tornare sul set e di legarsi i capelli, ripetendosi più volte, in un tentativo di autoconvincimento, che, in fondo, «det er bare hår» (Lundestad Joof 2022, 46)¹⁸ – con un probabile rimando al capitolo intitolato *It's Only Hair*, del libro *Don't Touch My Hair* di Dabiri (2020, 1-42) – senza mettere a disagio il tecnico e innescare in lui una reazione che, probabilmente, avrebbe seguito gli schemi difensivi della fragilità bianca. Ovviamente non si tratta solo di capelli, poiché dietro alla richiesta di legarli, purtroppo, vi è nascosta una dimensione politica che non può e non deve essere elusa.

6. Conclusioni

L'apparato teorico fornito dagli studi critici sulla razza e sulla bianchezza si è rivelato adatto ad analizzare la realtà norvegese contemporanea, in cui il razzismo agisce spesso – ma non esclusivamente – in sordina e funge da ostacolo al raggiungimento di una società in cui l'uguaglianza non sia soltanto *de jure*, ma anche *de facto*. In *Eg snakkar om det heile tida* e *De må føde oss eller pule oss for å elske oss*, Camara Lundestad Joof dipinge il quadro di una Norvegia in cui le persone non-bianche, marginalizzate e razzializzate, devono costantemente confrontarsi e scontrarsi con una bianchezza che investe ogni aspetto della quotidianità. Sono due opere che offrono una prospettiva nuova e necessaria e si inseriscono tra le tante altre storie che servono a testimoniare l'esistenza di pratiche sistematiche di oppressione che colpiscono le persone di colore:

¹⁸ «Sono soltanto capelli».

The hope is that well-told stories describing the reality of black and brown lives can help readers bridge the gap between their worlds and those of others. Engaging stories can help us understand what life is like for others, and invite the reader into a new and unfamiliar world (Delgado & Stefancic 2001, 41).

Inoltre, bisogna ricordare il ruolo fondamentale che le alleanze possono svolgere nella lotta antirazzista. Come ricorda l'attivista norvegese Guro Sibeko (2019, 94), gli alleati sono coloro che non sono esposti direttamente al razzismo, ma intervengono in dibattiti pubblici e si impegnano a smascherare i meccanismi discriminatori insiti nella società. A seguito di eventi molto gravi e impattanti quali l'assassinio di Benjamin Hermansen e l'attentato terroristico del 22 luglio 2011, in Norvegia si è assistito a una maggiore sensibilizzazione sul tema del razzismo. Resta da chiedersi se sia necessario arrivare a tanto prima di mobilitarsi per lottare contro un sistema oppressivo che, nei casi più estremi, porta alla morte di persone innocenti. È una questione affrontata anche da Camara Lundestad Joof, che, a modo suo, fa notare la reticenza delle persone bianche a impegnarsi nella lotta contro il razzismo:

Må jeg spre beina og knuge dem rundt livet hans mens han tømmer seg inni meg for at han skal være mottagelig for mitt perspektiv? Han ble antirasist først etter at vi lå sammen. Det er sant. Jeg frelste ham med fitta mi, jeg er sikker på det (Lundestad Joof 2022, 38).¹⁹

Non resta che da vedere come la Norvegia affronterà questo problema negli anni a venire. Intanto, per fortuna, la generazione postmigrante sta acquisendo sempre più visibilità all'interno della società,

¹⁹ «Devo spalancare le gambe e attorcigliargliele intorno alla vita mentre lui si svuota dentro di me perché accolga la mia prospettiva? È diventato antirazzista solo dopo essere stato a letto con me. È così. L'ho redento con la mia fica, ne sono sicura».

sensibilizzando la popolazione maggioritaria bianca su questioni che, in fin dei conti, la coinvolgono molto da vicino.

Bibliografia

Ahmed Sara 2002, *Racialized Bodies*, in Mary Evans et al. (eds.), *Real Bodies. A Sociological Introduction*. Palgrave, Basingstoke-New York, 46-63.

Arbouz Daphne 2012, *Vad betyder det att inte känna sig hemma där man är född och uppvuxen? Om mellanförskap i dagens Sverige*, in Tobias Hübinette et al. (red.), *Om ras och vithet i det samtida Sverige*. Mångkulturellt centrum, Tumba, 37-42.

Bangstad Sindre og Døving Cora Alexa 2015, *Hva er rasisme*. Universitetsforlaget, Oslo.

Bonilla-Silva Eduardo 2006, *Racism without Racists. Color-Blind Racism and the Persistence of Racial Inequality in the United States. Second Edition*, (2003). Rowman & Littlefield Publishers, Lanham-Boulder-New York-Toronto-Oxford.

Brekke Jan-Paul, Fladmoe Audun, Lidén Hilde og Orupabo Julia 2020, *Etnisk og religiøs mangfold i arbeidslivet. Holdninger, erfaringer, diskriminering og praksis*. Institutt for samfunnsforskning, Oslo, https://bufdir.no/globalassets/global/nbbf/minoriteter/etnisk_og_religiost_mangfold_i_arbeidslivet_holdninger_erfaringer_diskriminering_og_praksis.pdf [07/07/2022].

Dabiri Emma 2020, *Don't Touch My Hair*. Penguin, London.

Dankertsen Astri and Tone Gunn Stene Kristiansen 2021, 'Whiteness Isn't about Skin Color.' *Challenges to Analyzing Racial Practices in a Norwegian*

Context. «Societies», 11, 46, 1-18,
<https://doi.org/10.3390/soc11020046> [01/07/2022].

Delgado Richard and Jean Stefancic 2001, *Critical Race Theory. An Introduction*. New York University Press, New York-London.

Delgado Richard and Jean Stefancic (eds.) 2014³, *Critical Race Theory. The Cutting Edge*, (1995). Temple University Press, Philadelphia.

DiAngelo Robin 2018, *White Fragility. Why It's so Hard for White People to Talk About Racism*. Beacon Press, Boston.

Dominguez Virginia Rosa 1994, *A Taste for 'the Other'. Intellectual Complicity in Racializing Practices*. «Current Anthropology», 35, 4, 333-348.

Eddo-Lodge Reni 2021, *Perché non parlo più di razzismo con le persone bianche, (Why I'm No Longer Talking to White People About Race, 2017)*, tr. it. Silvia Montis. Edizioni e/o, Roma.

Eidsvik Erlend 2016, *Colonial Discourse and Ambivalence: Norwegian Participants on the Colonial Arena in South Africa*, in Kristín Loftsdóttir et al. (eds.), *Whiteness and Postcolonialism in the Nordic Region. Exceptionalism, Migrant Others and National Identities*. Routledge, London-New York, 13-28.

Fangen Katrine and Lynnebakke Brit 2014, *Navigating Ethnic Stigmatisation in the Educational Setting: Coping Strategies of Young Immigrants and Descendants of Immigrants in Norway*. «Social Inclusion», 2, 1, 47-59,
<http://dx.doi.org/10.17645/si.v2i1.26> [07/07/2022].

Fassin Didier 2011, *Racialization. How To Do Races With Bodies*, in Frances E. Mascia-Lees (ed.), *A Companion to the Anthropology of the Body and Embodiment*. Blackwell Publishing, Hoboken, 419-434.

- Federici Silvia 2020, *Beyond the Periphery of the Skin. Rethinking, Remaking, and Reclaiming the Body in Contemporary Capitalism*. PM Press, Oakland.
- Fylkesnes Sandra 2019a, *Patterns of Racialised Discourses in Norwegian Teacher Education Policy: Whiteness as a Pedagogy of Amnesia in the National Curriculum*. «Journal of Education Policy», 34, 3, 394-422.
- Fylkesnes Sandra 2019b, *For å se rasismen, må vi vite hvordan hvithet virker*. «Afrika.no», <https://afrika.no/artikkel/2019/10/03/for-%C3%A5-se-rasismen-m%C3%A5-vi-vite-hvordan-hvithet-virker> [11/07/2022].
- Harlap Yael and Riese Hanne 2021, *Race Talk and White Normativity: Classroom Discourse and Narratives in Norwegian Higher Education*. «Teaching in Higher Education», 1-17, <https://doi.org/10.1080/13562517.2021.1940925> [05/07/2022].
- Hervik Peter 2019, *Racialization in the Nordic Countries: An Introduction*, in Peter Hervik (ed.), *Racialization, Racism, and Anti-Racism in the Nordic Countries*. Palgrave Macmillan, Aalborg, 3-37.
- Hill Braden and Lane Stevie 2021, *No, You Can't Identify as 'Transracial'. But You Can Affirm Your Gender*. «The Conversation», <https://theconversation.com/no-you-cant-identify-as-transracial-but-you-can-affirm-your-gender-163729> [02/09/2022].
- Holtmon Øyvind 2022, *Verden er min*. «NRK», <https://tv.nrk.no/serie/verden-er-min> [11/07/2022].
- Hübinette Tobias, Hörnfeldt Helena, Farahani Fataneh och Rosales René León 2012, *Om ras och vithet i ett samtida Sverige*, in Tobias Hübinette et al. (red.), *Om ras och vithet i det samtida Sverige*. Mångkulturellt centrum, Tumba, 41-75.

- Jagne-Soreau Maïmouna 2019, *Att vakna upp som suedi. Om mellanförskap och rap*. «Nordisk poesi: Tidsskrift for lyrikkforskning», 4, 1, 43-60, <https://doi.org/10.18261/issn.2464-4137-2019-01-04> [09/07/2022].
- Jagne-Soreau Maïmouna 2021, *Postinvandringslitteratur i Norden. Den litterära gestaltningen av icke-vita födda och upp vuxna i Norden*. Doktorsavhandling, Helsingin yliopisto, Helsingfors.
- Loftsdóttir Kristín and Jensen Lars 2016, *Introduction. Nordic Exceptionalism and the Nordic 'Others'*, in Kristín Loftsdóttir et al. (eds.), *Whiteness and Postcolonialism in the Nordic Region. Exceptionalism, Migrant Others and National Identities*. Routledge, London-New York, 1-11.
- Lundestad Joof Camara 2018, *Eg snakkar om det heile tida*. Samlaget, Oslo.
- Lundestad Joof Camara 2022, *De må føde oss eller pule oss for å elske oss*. Forlaget Oktober, Oslo.
- Moslund Sten Pultz 2019, *When Migration Turns from the Spectacular to the Ordinary. Postmigrant Inflections of Analytical Categories and Concepts of Migration*, in Burcu Dogramacia et al. (eds.), *Handbook of Art and Global Migration: Theories, Practices, and Challenge*. De Gruyter, Berlin-Munich-Boston, 351-365, <https://doi.org/10.1515/9783110476675> [02/09/2022].
- Pesarini Angelica 2020, *RAZZIALIZZAZIONE – Angelica Pesarini – LE PAROLE CHE CI MANCANO*, «Il razzismo è una brutta storia (YouTube)», <https://www.youtube.com/watch?v=fERQvfGSEp4> [13/09/2022].
- Petersen Anne Ring og Schramm Moritz 2016, *Postmigration. Mod et nyt kritisk perspektiv på migration og kultur*. «Kulturkritik nu», XLIV, 122, 182-200, <https://tidsskrift.dk/kok/article/view/25052> [02/09/2022].

- Rattansi Ali 2020, *Racism. A Very Short Introduction*. Oxford University Press, Oxford.
- Rogstad Jon og Haagensen Midtbøen Arnfinn 2009, *Rasisme og diskriminering. Begreper, kontroverser og nye perspektiver*. Forskningsrådet, Oslo, <https://www.forskningsradet.no/om-forskningsradet/publikasjoner/2009/rasisme-og-diskriminering/> [12/07/2022].
- Sibeko Guro 2019, *Rasismens poetikk*. Ordatoriet, Oslo.
- Sollund Ragnhild 2007, *Tatt for en annen. En feltstudie om relasjonen mellom etniske minoriteter og politiet*. Gyldendal akademisk, Oslo.
- Strøm Frøydis og Sørlien Molstad Christian 2020, *Holdninger til innvandrere og innvandring 2020*. Statistisk sentralbyrå, Oslo-Kongsvinger, <https://www.ssb.no/befolkning/artikler-og-publikasjoner/attachment/440155?ts=1764bb71778> [01/07/2022].
- Thuram Lilian 2021, *Il pensiero bianco. Non si nasce bianchi, lo si diventa*, (*La pensée blanche. On ne naît pas blanche, on le devient*, 2020), tr. it. Marco Aime e Maria Elena Buslacchi. add editore, Torino.
- Wade Lisa 2014, *When Whiteness is the Standard of Beauty*. «The Society Pages», <https://thesocietypages.org/socimages/2014/05/16/white-as-beautiful-black-as-white/> [12/09/2022].